

**L'INASPETTATA
EREDITÀ DELLA
FAMIGLIA BUKOWSKI**

Dello stesso autore:

La straordinaria estate della famiglia Bukowski

Titolo originale: *Das Elser-Eck, Die Bukowskis machen weiter*

Text © Will Gmehling

© Peter Hammer Verlag GmbH, Wuppertal 2022

Italian language edition arranged through mundt agency, Düsseldorf

© 2023 La Nuova Frontiera

via Pietro Giannone 10 - 00195 Roma

www.lanuovafrentierajunior.it

Quest'opera è stata pubblicata grazie al contributo per la traduzione
del Goethe Institut.



Illustrazione di copertina: © Veronica Truttero

ISBN 979-12-80176-46-2

WILL GMEHLING

**L'INASPETTATA
EREDITÀ DELLA
FAMIGLIA BUKOWSKI**

Traduzione dal tedesco
di Angela Ricci



1 Eravamo seduti nella sala d'aspetto: mamma, Katinka, Robbie e io. Era un giovedì pomeriggio di aprile, la primavera era arrivata e cominciava a fare più caldo. Presto avremmo potuto ricominciare a uscire in maglietta. E presto avrebbero riaperto le piscine.

Andavamo spesso tutti e tre insieme dal dentista, accompagnati da mamma o da papà. I nostri denti erano in ottimo stato perché ci ricordavamo sempre di lavarli, anche quando non ci andava o eravamo troppo stanchi.

“Sui denti sono severissimo” diceva spesso papà. “Non ve ne lascio passare una, ci penso io a controllare.”

Nella sala d'aspetto c'erano tantissime persone. Alcune leggevano, altre giocavano con il cellulare. Io non avevo il mio, perché mamma mi aveva proibito di portarlo. Dovevo imparare a stare anche senza.

Katinka sfogliava una rivista di moda.

«Se fai la modella devi avere sempre i denti pulitissimi» ha annunciato a un certo punto ad alta voce. «*Ullallà!* Io *adoro* le sale d'aspetto!»

La gente la fissava.

«In francese dentista si dice *dóntist*. Suona molto più chic!»

«E perché sarebbe più chic?» le ho chiesto.

Lei mi ha fulminato con il suo tipico sguardo da Katinka, ovvero superaltezzoso.

«Ovviamente uno che prende continuamente botte in testa non riesce a capirlo.»

È vero, nella palestra dove faccio pugilato qualche volta ci prendiamo a pugni, a sberle o a spintoni. Insomma, facciamo kickboxing. Ma alla mia testa non è mai successo niente, anzi, da quando pratico la boxe sono anche migliorato a scuola, perché ho imparato a concentrarmi meglio.

A Robbie non interessava la nostra conversazione. Era seduto accanto alla finestra e osservava la strada fuori. Non succedeva granché, Robbie sembrava uno di quei gatti che se ne stanno lì a tenere d'occhio anche il più piccolo movimento.

Poi mi hanno chiamato.

Il dottor Mundt mi ha controllato i denti sopra e sotto, uno per uno. Era molto soddisfatto.

«È tutto perfetto! Continua a lavarti i denti per bene e non avrai problemi con me.»

«Certo» ho risposto.

«E non dimenticare il paradenti quando sali sul ring.» Gli avevo detto che facevo pugilato.

«Lo metto sempre.»

«Allora siamo a posto, che dici?»

«Sì» ho risposto. Effettivamente lo eravamo.

Dopo di me è toccato a Katinka, poi a Robbie, che è entrato con mamma. Ci vuole sempre un

sacco di tempo per convincerlo ad aprire la bocca, e poi per tutta la visita tiene gli occhi chiusi. Alla fine è arrivato anche il turno di mamma.

L'abbiamo aspettata per un sacco di tempo, è stato molto noioso. Quando finalmente è uscita aveva uno sguardo contrariato. Ci siamo accorti subito che qualcosa non andava.

«Mi serve un ponte» ci ha detto mentre aspettavamo l'autobus. «Non ci voleva proprio.»

«Un ponte?» ha chiesto Robbie stupito.

«È quando hai un paio di denti rotti e te li mettono nuovi» ha spiegato Katinka. «Però sono finti. Ce li hanno un sacco di anziani. A me il dottor Mundt ha detto che ho dei denti splendidi. Come quelli delle star del cinema!»

Mamma aveva le lacrime agli occhi e questo non mi piaceva affatto. Le capitava spesso di piangere per qualcosa e io a volte non sapevo perché.

«Costerà un sacco di soldi» ha detto.

«Quanti?» ho chiesto. “Un sacco di soldi” era un'espressione particolarmente sgradita a casa nostra, un po' come “eruzione cutanea” o “gastroenterite”.

«Ah, non fa niente» si è ripresa mamma alla fine. «Non dovete preoccuparvi, la cosa più importante è che voi stiate bene.»

«Posso darti un po' dei miei soldi» ha detto Robbie. «Ho già più di quattro euro da parte. Li ho guadagnati con i vuoti a rendere!» Raccoglieva sempre le bottiglie vuote per strada e le riportava al supermercato.

«Ah, Robbie» ha detto mamma con un groppo in gola. «Non serve.»

«No, tesoro, non serve» ha aggiunto Katinka. «Tienili per te!»

Doveva sempre avere lei l'ultima parola.

2 Tutto questo succedeva un paio di giorni prima che lo zio Carl si presentasse a casa nostra senza preavviso, come capitava spesso, e nel bel mezzo della cena annunciasse una cosa pazzesca.

All'inizio pazzesca soprattutto per *lui*, poi per mamma e papà, e alla fine anche per Robbie, Katinka e me.

Ma quel giorno non ne sapevamo nulla, era ancora tutto come al solito. Siamo andati a scuola ed è piovuto.

Poi c'è stata la visita dal dentista, con buone notizie per noi bambini e cattive per mamma.

Siamo tornati a casa in autobus e io ho litigato con Katinka per qualcosa che riguardava Johanna, anche se adesso non ricordo più esattamente cosa. Ci capitava spesso di litigare senza motivo, poi Katinka faceva una battuta e tornavamo ad andare d'accordo.

A casa, mamma si è sdraiata subito sul divano perché le faceva male la schiena. Erano mesi che le capitava, per questo aveva cominciato a fare yoga.

«Prima il mal di schiena, adesso un ponte che costa un sacco di soldi» ha detto Katinka. «È pro-

prio una fortuna essere giovani e in forma.» Poi si è inginocchiata sul pavimento e ha fatto una verticale perfetta, dopodiché ci ha rivolto un sorriso, come il gatto di *Alice nel paese delle meraviglie*. Si vedevano tutti i denti.

«Vado ad allenarmi» ho detto io. Mi piaceva allenarmi, prima di tutto per tenermi in forma, ma anche perché per un po' lasciavo perdere tutti quanti. Gli altri Bukowski intendo. In un appartamento così piccolo non si riusciva mai a stare da soli.

«Hai finito i compiti?» mi ha chiesto mamma.

«Oggi non ne avevamo» le ho risposto. Non era vero. Ma i vocaboli di inglese potevo anche studiarli la mattina dopo sull'autobus.

E quindi in quella sera di primavera sono uscito, ho superato il ponte, poi la zona industriale, e sono arrivato alla mia palestra, la Butterfly Gym.

Mentre legavo la bicicletta pensavo a Johanna, che non vedevo da tre giorni.

Se ti capita di aprire la porta d'ingresso di una palestra di pugilato, la prima cosa che ti colpisce è l'odore. È un odore che non esiste in nessun altro posto, quello del sudore lasciato sul sacco e sui guantoni. Dopo essermi cambiato sono andato in sala.

«Ehi, Alf, come va?» mi ha salutato Carlo. Era in piedi tra Alex e Sibel, che stavano provando i calci alti sul ring.

Carlo era sempre lì, proprio come me. Pote-

vi sempre contare su di lui. Da un paio di mesi eravamo diventati amici, anzi, lui è stato il mio primo vero amico. A volte dopo l'allenamento andavamo al locale dei suoi genitori a mangiare una vera pizza italiana.

Quel giorno ero in formissima. Ho fatto riscaldamento, ho allungato i muscoli e fatto un sacco di addominali. Poi mi sono allenato con Stef. Lì mi sentivo a casa. Ormai ci andavo da sei mesi, con il vento, la pioggia o la neve, e anche con tutti e tre insieme. Le persone che frequentavano la Butterfly erano la mia seconda famiglia, dagli adulti grandi e grossi fino alle ragazze più esili. Alla fine dell'allenamento ci siamo messi in circolo ad ascoltare Hamid, e in quel momento eravamo tutti uniti, nonostante le differenze. Alcuni di noi venivano da posti lontanissimi, per esempio dalla Russia oppure dall'Afghanistan, altri invece, come me, avevano sempre abitato dietro l'angolo. Alcuni sapevano poche parole di tedesco perché erano arrivati solo da qualche settimana, altri studiavano all'università, altri ancora erano disoccupati. Hamid era il nostro capo.

«A volte non sento abbastanza energia qui dentro» ha urlato al gruppo. «Siete con la testa da qualche altra parte. Lo so che tutti avete una vita lì fuori, e in certi casi non è una vita facile. Ma tenetela fuori di qui, è quello il suo posto. Qui facciamo pugilato. Qui potete lasciarvi tutto alle spalle.»

Un paio di persone annuivano, altre tenevano lo sguardo fisso a terra.

«E poi dovete prendervi cura meglio l'uno dell'altro! Prima Merle è rimasta lì impalata per un sacco di tempo perché non sapeva cosa fare, e nessuno si è preoccupato di lei. Ha soltanto *otto* anni!» Hamid ci ha guardati come se avessimo combinato un bel guaio. «Prendetevi di più cura l'uno dell'altro, ok?»

«Sì!» abbiamo gridato, e poi «Lo faremo!» e «Certo!», finché Hamid non è stato finalmente soddisfatto e ci ha dato il permesso di andare a fare la doccia.

Le docce non funzionano sempre, a volte scende solo un filo d'acqua, e magari è anche tiepida. Ma bisogna metterlo in conto. Dopo ti asciughi e sai di esserti allenato bene. Sei stanco, ma di una stanchezza bella. E la tua giornata ha di nuovo un senso.

3 Tornando a casa mi sono fermato sul ponte a osservare il fiume. Lo facevo sempre, lì potevo pensare un po' in pace. Anche se in realtà non pensavo a niente, guardavo semplicemente l'acqua e tutto ciò che scorreva sulla sua superficie: un battello turistico, un sacco della spazzatura vuoto, un ramo lunghissimo. Dietro di me passava rombando un treno merci diretto alla stazione. Dal cielo scendeva una pioggia lieve. E i miei pensieri andavano e venivano.

Un quarto d'ora dopo ero seduto a tavola con gli altri Bukowski.